La pagina della donna

IN PREPARAZIONE DELLA CONFERENZA NAZIONALE DELLE DONNE COMUNISTE

Come la madre di Gorki

Il vecchio Cervi ha raccontato in un libriccino d'oro la storia dei suoi sette figli; e raccontandola ha detto di una famiglia di comunisti, della vita del nostro partito negli anni più duri, e anche un po' della storia di questo nostro giornale. E non poteva certo farne a meno, perchè negli anni più duri il nostro giornale è stato tanta parte del nostro lavoro. Ci sembrava, benchè fosse davvero piccolo e modesto, la testimonianza, la prova da potersi vedere e toccare della continuità del partito, dell'esistenza di un centro dirigente e di una organizzazione che sapeva arrivare dappertutto. Nel raccontare di questa nostra *Unità* e dello sforzo perchè potesse arrivare dappertutto, papà Cervi ha parlato soprattutto delle nostre compagne, e davvero quando si parla del nostro giornale e di quegli anni non è possibile farne a meno.

Il vecchio Alcide ricorda una donna, già anziana, che arriva in bicicletta con la borsa piena di stampa, e i Cervi che la aspettano sull'aia e si dicono: «Guarda, sembra la madre del romanzo di Gorki». Ed era vero, perchè per quel giornale, per quel lavoro, le nostre donne diventano eroine come le donne dei libri. Compivano con semplicità e con modestia un'opera che le faceva protagoniste della più grande vicenda della storia del nostro Paese. E le madri, che diventavano come quella del romanzo di Gorki, non temevano di insegnare alle loro figlie, ed è ancora papà Cervi che racconta: «anche la sorella di Lucia, di dodici anni, sapeva piazzare bene *l'Unità*».

La mandarono in bicicletta fino a Bologna, con un pacco di giornali; i compagni bolognesi per ricompensa le avevano promesso una bambola. La bambola infatti le piaceva ma, dopo fatto il lavoro, rispose che intanto era diventata grande e che voleva la tessera del partito. I compagni di Bologna dissero che se la meritava e gliela diedero. Poi la mandarono anche a Parma, sempre per l'*Unità*.

Ognuno di noi, anche se non ha la capacità di rappresentare con tanta immediatezza la gente viva e di commuovere come sa fare papà Cervi, sa di non poter raccontare la storia del nostro lavoro e del nostro giornale senza parlare delle nostre compagne, delle mogli, delle sorelle, delle madri dei comunisti e della parte grande che esse hanno avuto in quegli anni, ormai così lontani da parere eroici.

Ma i tempi, per il lavoro duro e forte, e anche eroico, non sono soltanto quelli lontani e ormai consegnati alle pagine dei libri di storia e di memorie. Basta guardarsi intorno, basta guardare ancor oggi alla vita del nostro giornale. Ci sono le macchine rosse con su scritto *Unità* grosso come una casa, che portano il giornale dalla tipografia alla stazione, e non c'è più bisogno che una bambina di dodici anni vada in bicicletta da Reggio a Bologna; ci sono le edicole, i manifesti, gli strilloni; ci sono le feste in tutti i villaggi e i Festival che durano una settimana.

Ma quanto lavoro, duro ed eroico, c'è ancora e quanto ne fanno ancora le nostre compagne! Anzi, ne fanno tanto di più oggi che sono aumentate di numero. Così, quando leggiamo di un processo o di un arresto, quando sentiamo delle minacce e delle persecuzioni, mentre ci appare più meritorio questo lavoro, ci pare che anche questi sacrifici siano un premio per le diffonditrici. Esse possono essere ancora «come la madre del romanzo di Gorki» o come la sorella di Lucia; fanno un lavoro indispensabile, hanno una parte grande nell'opera comune di milioni e milioni di comunisti.

Giancarlo Pajetta

RENATA VIGANO' VI PARLA DELLA GRANDE RASSEGNA FEMMINILE

Incontro di speranze e di sole a Parma

NOSTRO SERVIZIO

PARMA, settembre. — Dopo ore di bronco, di «Bastian contrario», anche il sole decise di fare l'incontro con le ragazze a Parma. E preparò una mattinata da par suo, quando vuol davvero essere il signore che è.

Parto quindi sotto un cielo così terso, trasparente e azzurro per cui mi spiego come gente di tanti Paesi desidera l'Italia, questo suo colore pomposo, questa veste così spesso festiva di cui s'adorna anche in giorni feriali. Noi che ci siamo avvezzi ci facciamo meno caso. Guardiamo pioggia e bel tempo quasi soltanto per comodità, o per calamita, che non ci scupino i raccolti e non ci guastino le feste, ma ci viene poi qualche volta uno speciale stato d'animo, un momento di stupore in una giornata tanto lucente, una battuta d'aspetto, un pensiero «come sei bella Italia», e non è retorica ma poesia.

Così sono stamane in treno da Bologna a Parma, mentre miro l'enorme ruota dei campi, delle piantate, delle vigne, verde scuro verde chiaro, che gira davanti al finestrino col pernno all'orizzonte. Vado anch'io con il sole all'incontro delle ragazze, e parlo solamente alla quarta rassegna femminile sportiva. So di trovare molta gioventù, il campionario della gioventù italiana. Ma non è detto che siano presenti tutte le più belle o le più brave. Di belle e di brave ce ne resta sempre indietro quando sono tante, e vorrei che fossero tutte contente, sia quelle che son venute che le altre rimaste a casa. A sedici, a diciotto anni pesa male stare a casa, sarà per un'altra volta, il tempo c'è.

A Parma non trovo ancora nessuno; mi aspettavo di vedere subito la città allagata, occupata, presa d'assalto. «Gioventù, gioventù». Delusione. Sono in un bel centro di provincia, cammino per strade con palazzi di pregiata armonia architettonica, e chissà poi dentro come sono messi di gusto nella mobilia, nei quadri, nelle decorazioni. Senza contare i dolci giardini fra l'uno e l'altro palazzo, segreti, personali, ciò che spiega perchè queste vie signorili siano tanto lunghe. Ma intanto vedo che si fa un po' tardi, lasciamo andare i palazzi antichi. Non rinuncio a vedere una bellissima chiesa, mi pare Santa Giustina, e noto anche tante signorine eleganti e signorini sbirciantì. E' la messa del mezzogiorno: occhi bassi, sguardi storti, e sorrisi.

E finalmente incontro gli indiavolati branchi delle sportive che invadono la strada come un fiume in piena. Erano allo studio per le gare, le altre dei complessi folcloristici alla "cittadella" per le loro esibizioni. Ecco il perchè del provinciale domenicale deserto di prima. Sono arrivata in un'ora balorda, tardi per la mattinata, presto per il pomeriggio.

Fermo un gruppo di ragazze al primo momento non ho successo, (che idea di mettermi in tailleur nero e vecchio in una giornata così grande!) Ma vante le sopranze io lo so che poi mi intendo anche con quelli di cui posso essere mamma e nonna. Solo a non mi trovano, siamo allegri di stare in scene. Le ragazze in questione poi sono di Modena, e allora: «Ma io ti ho visto, ma ti conosco» tra poco ci troviamo parenti.

Dove ci siamo sentiti veramente parenti, è stato quando infine approdo alla "cittadella". A parte il fatto che ci sono le amiche dell'UDI di Parma (che brave per l'organizzazione! Lo dico subito perchè dopo non avrò tempo, ossia spazio, due valori che nel giornale si identificano nella tiranna), l'on. Rosetta Longo, la cara Silvia di «Speranza», mi pare proprio di esser mamma di qualcuna di quelle ragazze e bambine che cantano e ballano, in ogni caso dello stesso ceppo e sangue con tutte. Noi — mi dico — siamo gli anziani lavoratori: gli anni sono passati in lotte vive, in lotte dure per il Paese, nella Resistenza, e ancora adesso a difenderci da coloro, che non vogliono capire la nostra ragione, la nostra parola, il diritto elementare di ognuno alla vita che forma la base della nostra fede.

Dicevo, dunque, che noi abbiamo cominciato prendendo dai vecchi e continuando in vittoria, sempre tenendo conto di chi abbiamo perduto per via, che la vittoria la conquistò anche con la vita e non la vedrà, e ora la continuazione è in questa gioventù entusiasta e sana, sportiva, aperta, ardita, occhi lucenti e guance come mele scelte, capelli dal biondo al nero attraverso altri colori, gambe diritte, corpi di buona adolescenza.

Ma anche il resto conta: ciò che è dentro nel cuore si forma meglio nella coscienza, la gioia di vincere arretratezze di villaggio e incoerenze di città: una forza nuova, proiettata sul domani. Tutto questo è apparso come in un quadro ammirevole, qualche cosa di estremamente felice da esser quasi commovente.

I complessi, venuti da tutta Italia, sportivi e di canto e danze, con i costumi, le bandiere, ognuno per il suo compito e la sua specialità, dopo la sfilata conclusiva si sono separati nel vasto campo dello stadio: una masa di colori e di bellezza, di disciplina, bravura e coraggio. Uno spettacolo di grande rilievo il quale potrebbe chiamarsi "volere di far bene per il meglio". E ci riesce, perfetto fino in fondo: l'anno lasciato lì lì lì